

— **PAGLIARELLI.** Giovanni Sansone, costruttore edile, si è presentato all'ingresso del carcere. Ha una condanna all'ergastolo per omicidio. È ritenuto il cassiere della cosca e avrebbe partecipato a «ripulire» il covo di Riina

MAFIA. Si costituisce: era latitante dal '95

Era un'ombra da sette anni, inseguito da carabinieri e polizia che lo ritengono uno dei pezzi grossi della cosca di Pagliarelli e dell'intera Cosa nostra. All'improvviso l'ombra si è materializzata, di buon mattino si è presentata al portone del carcere di Pagliarelli ed ha detto all'agente di custodia: «Sono Giovanni Sansone».

Cinquantadue anni, imprenditore considerato legato a filo doppio con la mafia, Sansone era ricercato dal 1995. Sulle spalle ha una condanna definitiva a 12 anni per associazione mafiosa e un ergastolo in primo grado per un omicidio avvenuto durante la guerra di mafia degli anni Ottanta. Visto che non sembra avere problemi di salute, la sua decisione di interrompere questa lunghissima latitanza e costituirsi ha aperto degli interrogativi. Gli inquirenti si chiedono se sia cambiato qualcosa al vertice della cosca e il fuggiasco abbia sentito puzza di bruciato. O se invece la scelta di Sansone sia legata ad altri motivi. Processuali ad esempio, visto che deve affrontare il processo di appello per l'ergastolo inflittogli quattro mesi fa, oppure di altro genere. Il riferimento è al fermento che si registra nelle carceri, dove i detenuti di mafia chiedono e sperano in un indulto prossimo venturo. Tra le tre ipotesi, quella del processo d'appello viene ritenuta la più attendibile.

Questione di difficile lettura, che potrà diventare più chiara con il passare dei giorni. Di certo nessun investigatore si aspettava la comparsa di questo imprenditore, genero dell'ex capo mandamento Salvatore Cancemi, la cui latitanza per tutti questi anni è sta-

ta protetta da amici fidati. Gli stessi personaggi forse che proteggono un'altra ombra inafferrabile da un decennio, quel Giovanni Motisi, detto «il pacchione» indicato come il capocosca di Pagliarelli.

Sansone e Motisi, sostengono i collaboratori, erano in rapporti molto stretti, con ogni probabilità si sono visti durante la latitanza. Di sicuro il primo viene indicato come uno dei personaggi che negli anni Ottanta hanno riciclato parte dei profitti incassati da Cosa nostra. Soprattutto quelli derivati dalle grandi rapine che sarebbero stati riciclati nei modi più diversi. Sul suo conto hanno parlato diversi pentiti, ad iniziare da Calogero Ganci e Francesco Paolo Anzelmo. E sempre Sansone avrebbe gestito anche il famoso tesoro di Salvatore Cancemi, allora capo del mandamento.

Genero di Salvatore Cancemi avrebbe riciclato i proventi del clan. Di difficile lettura la decisione di consegnarsi

I collaboratori lo descrivono come un imprenditore molto addentro agli affari di Cosa nostra, conoscitore delle regole che governano questo ambiente. Fidato e discreto, su di lui si racconta una storia che potrebbe dare l'idea del personaggio. L'episodio risale al 1993, quando Totò Riina era stato appena catturato. Mentre la notizia dell'arresto del capo di Cosa nostra veniva diffusa in tutto il mondo, qualcuno entrava di nascosto nella casa dove il superboss per anni aveva soggiornato tranquillo con la sua famiglia. Da quella villa, a pochi passi dal motel Agip, spa-



IN CARCERE. Giovanni Sansone

ri letteralmente tutto. Quando i carabinieri giorni dopo aprirono la porta, trovarono solo alcuni mobili riuniti al centro della stanza, coperti dal cellophane. Cosa venne portato via da quella casa e perchè a questi misteriosi personaggi fu data la possibilità di entrare e fare quello che gli era stato ordinato?

Ad oggi nessuno lo sa, è uno dei misteri mai svelati della lotta alla mafia. I collaboratori hanno solo detto chi erano questi personaggi incaricati del «trasloco»: tra loro c'era proprio Giovanni Sansone.

LEOPOLDO GARGANO

Un altro fratello in cella per racket e appalti

Affari, appalti, tanti appalti da conquistare ovunque. E poi soldi, pizzo, nomi di aziende, cantieri da aprire o da tagliare. C'era una sorta di antologia dei lavori pubblici nelle discussioni intercettate lo scorso anno tra il fratello di Giovanni Sansone, Giuseppe e Vincenzo Cascino, piccolo imprenditore. Entrambi sono stati arrestati lo scorso maggio con l'accusa di far parte del clan di Pagliarelli. E così mentre Giovanni era ancora fuggiasco, il fratello varcava il portone dell'Ucciardone, indicato dagli investigatori come uno dei personaggi emergenti della cosca.

Fondamentali in questa indagine si rivelarono le intercettazioni che permisero ai carabinieri di avere un quadro preciso degli affari della famiglia. Una cosca in piena attività, raccontano gli inquirenti, che mirava in alto. Nelle conversazioni si parlava di grossi cantieri,

come quelli per la rete idrica, per la stazione d'Orleans della metropolitana, per i nuovi padiglioni dell'università, per le case popolari.

Ma l'indagine riservò un'altra sorpresa. Quando alle prime luci dell'alba i carabinieri andarono a perquisire il magazzino di Giuseppe Sansone all'Uditore trovarono un radiocomando professionale, di quelli che possono essere utilizzati anche per azionare cariche di esplosivo. Aveva i contatti staccati e arrugginiti, otto pile da 1,5 volts di marca Duracell con scadenza marzo 1997. Il dato della scadenza delle batterie che durano di norma cinque anni, riporta l'inizio del loro utilizzo al marzo 1992 e cioè una data perfettamente compatibile con le stragi Falcone e Borsellino.

A prima vista inutilizzato da anni, ancora non è stato chiarito quale uso sia stato fatto di questo apparecchio. L.G.